

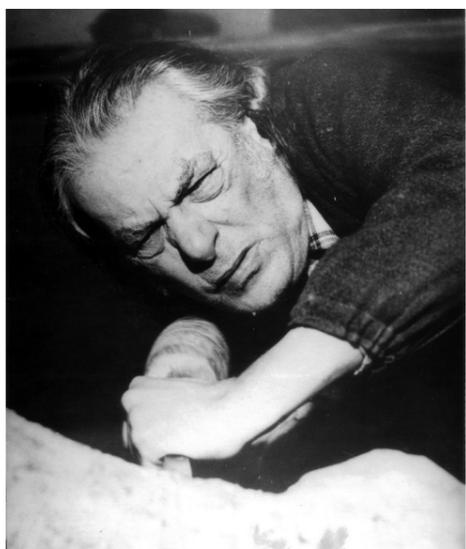
PRATO MAGNO

Periodico del Comune di Loro Ciuffenna – uscita trimestrale gratuita – Tribunale di Arezzo n.1\2016 del 29.03.2016 – Anno III n° 1/4 - Marzo 2018 – www.comune.loro-ciuffenna.ar.it

Editoriale

Moreno Botti

E' il destino dei grandi artisti confondersi, come genio ed umore, alla natura, assimilarne la dolcezza e renderne nota la follia. Cosa può esserci infatti di più folle della natura che giocando con i suoi elementi sovrasta l'uomo e lo restituisce quel che è: il nulla di fronte all'oltre? Venturino dunque non rappresenta, ma è, l'acqua del Ciuffenna che scolpisce i paesaggi, il vento del Pratomagno che pennella le tele dei boschi, la pietra che resiste alla barbarie dell'uomo. Loro Ciuffenna ha avuto una grande fortuna ad avere Venturino Venturi come figlio, un figlio che ha amato tanto il suo paese da trasformarlo in un laboratorio d'arte all'aperto. Basta osservare lo scorrere delle acque del Ciuffenna e si materializza subito la stessa urgenza: nel primo caso quella dell'acqua di raggiungere il mare per tornare a vivere di nuovo, e nel secondo ciò che di incontenibile messaggio porta dentro l'estro. Sì, le piene e le tramontane sono come l'urgenza dell'artista: folli ed improvvise e non lasciano mai il mondo come era prima. Anche Venturino - pur avendo avuto molto tempo a disposizione - mai ne avrà avuto tanto per esternare, in arte, tutto quello che avrebbe voluto per restituire, in amore, quanto in amore ha avuto dal nostro territorio. Ma questo è lo stesso destino della natura, non tutte le gocce d'acqua del Ciuffenna raggiungono il mare, tantissime muoiono nel percorso, ma non invano. Spingono le altre al di là di quell'oltre, dove Venturino si era già spinto in vita e da dove, adesso, ci misura su come anche noi custodiremo e divulgheremo il messaggio di libertà, bellezza e rispetto che ci ha lasciato.



Un Olimpo di Uomini

(inserto speciale)

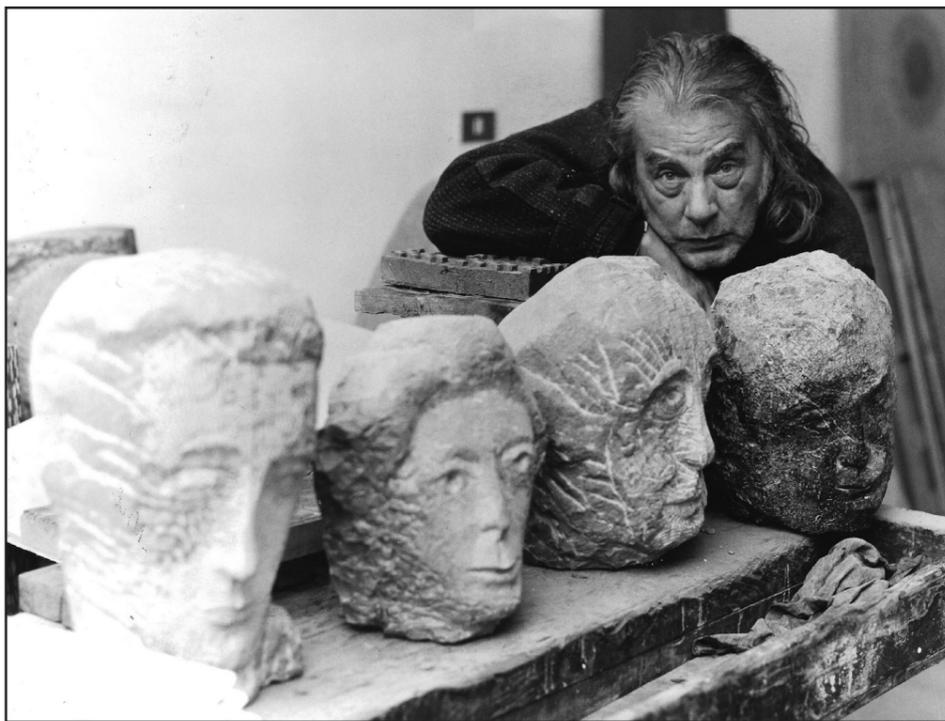
Museo Diffuso La Maestà di Gropina

(pagina 7)

Raggiolo in Casentino

(pagina 8)

Cent'anni di Venturino



...e questa è casa mia

Lucia Fiaschi

“Ci vediamo domenica? No, no, non posso, vado con i miei genitori a Loro Ciuffenna. A Loro cosa? Loro Ciuffenna! E' il paese di mio zio, fa lo scultore”. Questa era la sorte dei miei primi appuntamenti, un diniego e via verso Loro Ciuffenna. Anche se durante l'infanzia c'era stata Firenze e soprattutto via delle Ruote con la grande casa d'angolo colma di sculture, ora era a Loro Ciuffenna che andavamo. Venturino aveva appena ultimato la sua casa rossa e vi trascorrevamo lunghissime estati, giusto quelle infinite della mia adolescenza. Iniziava così il viaggio che sebbene fosse invariabilmente il medesimo, a me, chissà perché, sembrava sempre diverso. In automobile prima il casello di Firenze sud e poi via in autostrada, costeggiando la campagna sino a Terranuova e poi la salita sino a Loro. Stavo seduta nel sedile posteriore ed erano con me singolari compagni di viaggio, mutevoli come lo erano le mie letture: un giorno Valentino Borgia in fuga dopo la sconfitta, un altro Lorenzo il Magnifico su di una splendida cavalcatura, e così mi preparavo ad incontrare Venturino. Giunti a casa la zia apriva la porta, i saluti, il caffè per i miei genitori e poi Luciaaaa, era Venturino. Era il segnale tanto atteso... potevo scendere nello studio. Mucchi di fogli, sgabelli, pennelli, martelli e pietre di ogni forma e colore e poi lui, rannicchiato in angolo al piede delle scale, il braccio sul tavolo da disegno ingombro all'inverosimile, i piedi appoggiati sulla testa del modello in gesso di San Francesco. “Ti piace? L'ho fatto ora!” Poteva essere una globulosa Maternità, oppure un Santo di pura asceti, o Cristo, il cui sguardo suggerisce l'immensità del suo mistero e io ne avevo soggezione. Sì, sì è bellino... oddio, che sto dicendo bellino a tanta forza! Ebbene sì, bellino, perché avevo paura del termine bello, troppo importante per me e Venturino capiva, eccome se capiva, e gliene sono grata. Erano momenti di gioia e di sofferenza, di timore e di piena felicità. Avrei voluto allungare le mani e sfogliare, ma non ne avevo il coraggio, non sapevo cosa pensava di me. Ho avuto paura che mi ritenesse una sciocca, di quelle che amano le figurine e l'arte proprio non la intendono... Una volta disse che ero una bambina molto intelligente, ho portato questa scintilla di pura felicità nel mio cuore per anni. Poi il tempo è passato, niente più avventure immaginarie lungo la campagna del Valdarno ma i primi amori, la scuola e dunque no, no a Loro questa volta non vengo. (continua a pag.2)



Giovani musicisti: Venturi e Gragnoli

(pagina 6)

Storia del Museo

(pagina 2)

La Società Operaia di Trevane

(pagina 5)

Il giorno che conobbi Venturino

Antonio Natali

Sullo scorcio degli anni settanta del secolo scorso alcuni critici e storici dell'arte furono chiamati a confortare coi loro pareri e i loro consigli l'idea di Luciano Berti di festeggiare, nel 1981, i quattrocento anni della Galleria degli Uffizi aggiornando l'antica e nobile collezione di ritratti d'artista con accessioni d'effigi attuali. Fra gli intellettuali convocati a pronunciarsi per stilare un elenco d'artefici meritevoli d'essere invitati c'era Alessandro Parronchi, cui fu chiesto - per esser lui uno dei conoscitori più sensibili dell'espressione figurativa del Novecento, specie toscano - d'indicare quali fossero a suo avviso i pittori e gli scultori da prendere in considerazione. Ne vennero nomi d'artisti fiorentini, ma anche pratesi e della scuola empolesse e d'altre ancora, e poi l'amato Marcucci e, su tutti, Venturino. Per molti fu lui stesso a farsi tramite per quella richiesta, ch'era peraltro di dono: in quella circostanza pervennero agli Uffizi innumerevoli autoritratti (per lo più celebrati) da ogni parte del mondo senza che lo Stato italiano spendesse una lira (la moneta d'allora). Qualche volta Parronchi accompagnava Berti o me, che con Berti collaboravo in quest'impresa. Ma da Venturino andammo senza di lui, con una macchina di colore blu, come in quei tempi s'usava; col blu che il più delle volte serviva a camuffare gli acciacchi d'una carrozzeria in là con gli anni. Non so quante volte quella macchina, peraltro dozzinale, avesse azzerato e rigirato il suo contachilometri. So però che per le salite più impervie doveva prendere un bell'aire. (continua a pag. 2)

Due domande a... Federica Fratoni

(pagina 4)

A scuola senz'auto

La Redazione

Negli ultimi anni, il rapporto tra l'Istituto Comprensivo e l'Amministrazione comunale si è stretto nell'intento di migliorare il servizio reso ai cittadini in materia di trasporto e accessibilità alla scuola. Con questo spirito sono nati diversi progetti. Ultimo tra i tanti la realizzazione di un sentiero per collegare i due plessi scolastici di Loro Ciuffenna. La richiesta di quest'opera era arrivata negli anni sia da parte della scuola che da parte delle famiglie degli alunni loresi. Il percorso ha potuto vedere la luce grazie al progetto realizzato dall'Ufficio Tecnico del Comune e alla collaborazione dei privati che hanno ceduto alcuni terreni necessari ai lavori. Il sentiero è adesso a disposizione delle famiglie che si devono spostare da un plesso all'altro. Si eviterà così di complicare lo scorrimento del traffico intorno alle scuole e si potrà godere di una piacevole passeggiata in mezzo al verde dei giardini e della campagna lorese. A proposito dei progetti Scuola-Comune abbiamo raccolto le parole del Dirigente scolastico Marco Chioccioli. (continua a pag.4)

Cent'anni di Venturino

...e questa è casa mia

Lucia Fiaschi

Poi l'università, quella facoltà scelta in silenzio senza neanche parlarne a Venturino, temevo che lo sfiorasse il pensiero che volessi avvantaggiarmi del suo nome, lui che era amico di tanti dei miei professori. Molti incontri poi sul filo dell'arte e ora finalmente non più bellino ma bello, intenso, straordinario, ma solo e soltanto quando l'opera faceva battere il mio cuore, mai per compiacerlo, ne avrei avuto vergogna. Venne poi il tempo del Museo di Loro Ciuffenna. Voleva Venturino lasciare al suo paese una traccia imperitura e molto significativa della sua arte e dunque progettò un museo. Benché non amasse la parola museo, anzi, francamente la detestava. Quante volte mi ha detto che il Museo è bene che custodisca delle mummie e non l'arte viva. Voleva però un luogo che per sempre lo rappresentasse. Vi fu allora accordo con l'Amministrazione comunale di allora, eravamo alla fine degli anni ottanta, per un luogo e alcuni spazi del palazzo comunale da destinarsi alla raccolta delle opere di Venturino che lui, con atto pubblico, aveva donato al suo paese natale con il solo vincolo che rimanesse per sempre a lui dedicato. Novantatre opere, alcune assoluti capolavori, destinati per sempre alla comunità natia. Io giunsi a cose fatte! Non ne sapevo quasi nulla e non fui d'accordo. Un museo così importante (i grandi musei Pitti, Uffizi, Vaticani gli avrebbero aperto le porte, come in seguito è accaduto) in un piccolo borgo, come sarà possibile farlo vivere. Questo mi chiedevo e lui continuava a dire che le sue opere avrebbero condotto qui, a Loro, uomini e donne di ogni lato del mondo. Contro ogni logica sosteneva la vitalità dell'arte e tanto basti! Discussi aspramente con Venturino, io continuavo a vedere le infinite difficoltà e lui no, non le voleva vedere. Il Museo fu inaugurato nel giugno del 1993 con il concorso di una gran folla e alla presenza di Giovanni Spadolini, allora presidente del Senato. E ancora oggi vive migliorato nel corso degli anni, ampliato. E se la storia desse ragione a Venturino? Certo adesso capisco i suoi motivi. Qui erano le sue radici, radici inseguite tutta la vita sino dai giorni lontani dell'infanzia, quando il padre narrava di questa terra e della montagna e del fiume e delle genti antiche. Poi Venturino mi chiese di parlare della sua opera (era la primavera del 1998) e mi chiese di intervenire ad un convegno organizzato proprio a Loro, nel suo Museo. Che emozione! Potevo parlare di lui alla presenza della sua gente; dopo seppi che il mio lavoro era piaciuto, e che gli amici si erano congratulati con lui. Che grande emozione, forse ancora oggi una delle più grandi. Da quel giorno piano piano mi ha aperto il suo cuore e ha messo nelle mie mani tutto se stesso; ha lasciato a me la sua opera. Voglio raccontare a voi, cari lettori, come accadde. Aveva compiuto ottanta anni, era la fine del 1998. Pensava alla morte. Una mattina fui raggiunta da una telefonata, la zia Beppina mi chiese con urgenza di venire a Loro. Suonai il campanello, erano circa le sette di sera. Chiesi subito, che succede? Vi sentite male? No, no, stai tranquilla, ma entrate, lo zio vi aspetta. Seduto in cucina come sempre, in penombra come sempre, siediti Lucia qui accanto a me e te, Fabio lì davanti! Vedi io ho poco da vivere, sono vecchio e malato, per me il mio lavoro è stato la mia vita e desidero lasciare tutto a te... se accetti domani mattina siamo a Firenze dal notaio. Ho accettato con il cuore gonfio di commozione e non ho capito che questo straordinario dono avrebbe cambiato la mia, la nostra vita. La mattina dopo eravamo a Firenze dinanzi al notaio. "Se sua nipote dovesse mancare chi le dovrà succedere?" chiese Fabio. La vita ha deciso diversamente e io sono qui!



Il giorno che conobbi Venturino

Antonio Natali

(continua dalla prima)

Magari oggi si farà dell'ironia a pensare a un'auto blu che, guidata da un autista, porta un Soprintendente e il suo collaboratore in uno di quei brevi trasferimenti che, col vocabolario burocraticamente pomposo, dovremmo chiamare "missione".



Il fatto è che con quella medesima auto, nel ritorno agli Uffizi, ci s'assumeva – per risparmiare il danaro dell'assicurazione – la responsabilità di trasportare in Galleria opere d'arte gratuitamente lasciate allo Stato. Andammo dunque – Berti e io – a Loro Ciuffenna, traversando terre rugose, con calanchi erti e puntuti come stalagmiti leonardesche e boschi fitti, alternati a radure d'ocra scuro. Viaggiando non sapevo che quelle visioni ruvide erano una specie d'introibo all'indole dell'uomo che avrei incontrato di lì a poco. Venturino ci venne incontro e poi ci sedemmo su sedie impagliate nella stanza dove lavorava e dov'erano disseminate tante sculture, per solito piccole. Lui s'era atteggiato in un'attitudine che mi pareva lubrica: aveva allungato e posato le gambe, un poco accavallandole, su un busto di gesso di malcerto equilibrio. E intanto fumava. Fumava sigarette incessantemente. Senza consumare fiammiferi: prima di spengerne una, se ne serviva per accendere quella dipoi. E via di séguito. Sigarette prive di filtro, che gli avevano ingiallito le dita, specie il pollice e l'indice, perché

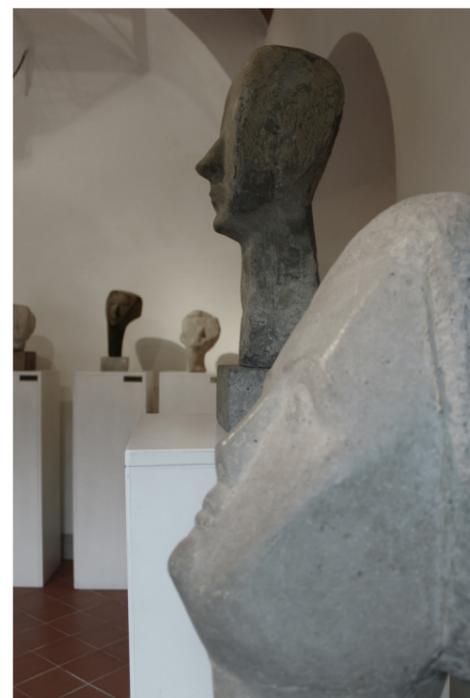
li usava proprio per spengere, stropicciandole, una sigaretta dietro l'altra. E quel cartoccino di carta e tabacco nero lo buttava in un vaso ch'era ormai stracolmo di mozziconi. Ragionammo a lungo di vita e d'arte. Lui ascoltava volentieri Berti; che fra l'altro gli raccontò di quando aveva scoperto, lì vicino, a San Giovenale, la prima opera di Masaccio. La vicenda lo avvinse, sia per l'eloquio misurato di Berti, sia per l'amore che lo legava a quel suo conterraneo umanista. Pittore vigoroso e fianco rude; non già nel trittico giovanile di cui ora ascoltava la storia dell'inatteso ritrovamento, bensì negli attori di corpo tornito e robusto della cappella Brancacci. Era come se Venturino riconoscesse nel pittore antico di San Giovanni Valdarno il capostipite della sua stirpe. D'altronde era voluto tornare a Loro Ciuffenna – oltre che per ritessere i fili della sua vicenda familiare e risentire l'odore della terra dov'era nato – per sperimentare, ora ch'era artista maturo, l'appartenenza a una storia che in quella stessa terra aveva visto nascere i suoi protagonisti più lirici. E Masaccio era uno di loro. Il più grande, anzi, e da lui il più amato. Da Loro Ciuffenna ripartimmo col ritratto che Venturino aveva scolpito del suo volto quand'aveva vent'anni o poco più: la testa d'un giovane che avrebbe ben potuto essere l'effigie di pietra d'uno di quei garzoni che, cinque secoli avanti, Masaccio aveva convocato in bottega per farne un modello delle sue figure scabre destinate a recitare il ruolo d'apostoli o popolani nella cappella del Carmine.



Storia del Museo

Angiolo Favilli

Venturino Venturi, artista di grande sensibilità e di grande generosità, propose all'Amministrazione comunale, attorno al 1985, una cospicua donazione di opere, affinché si potesse dar vita ad una "mostra permanente" come la definì lui stesso, molto modesto e schivo, quasi avesse timore della parola "museo". La donazione nasceva dall'esigenza interiore di lasciare al Pubblico le sue opere, perché Venturino era fermamente convinto che "La vera arte genuina, solenne, ma umana" aveva il compito, sempre e comunque, di migliorare l'uomo; ogni opera era considerata "un atto d'amore". La consapevolezza che le sue opere potessero finire a far parte di collezioni private e "rimanere prigioniere in chiuse stanze" generava in lui profonda inquietudine. Quando iniziò la ristrutturazione del Palazzo Comunale, Venturino seguì con trepidazione l'andamento dei lavori che durarono più a lungo del previsto per i soliti problemi burocratici ed economici degli enti locali. Temeva di non vederli compiuti, tanto grande era il desiderio di vedere la concretizzazione del Museo che vedeva come "un solenne atto di amore per tutta la comunità non solo lorese".



L'inaugurazione del Museo si tenne nel giugno 1993, alla presenza del senatore Giovanni Spadolini, che dette all'evento ancora più lustro; fu una giornata memorabile per la partecipazione della gente e per l'intensa emozione del nostro artista che vide "tutto il popolo proiettato verso le sue opere". Il legame di Venturino con il territorio è l'elemento caratterizzante che lo ha ispirato, che lo ha fatto tornare a vivere e lavorare a Loro Ciuffenna "La terra tira. Vivo e lavoro meglio vicino alle mie radici." Il Museo raccoglie 92 opere, sicuramente il meglio della sua arte, sia per quanto riguarda la grafica che la scultura (marmo-pietra-bronzo-legno e i mosaici); comprende un periodo che va dalla sua giovinezza alla più completa maturità. Attraversando le sale del museo respiriamo la purezza della sua arte. Ci sembra di sentire la sua voce roboante che ci stimola a "tendere verso l'Assoluto", comprendiamo come abbia sempre avuto praticamente innato l'astrattismo, al quale è giunto naturalmente senza seguire nessuna tendenza, semplicemente con grande spontaneità. Come loresi siamo orgogliosi di questo splendido dono che ci ha lasciato e siamo riconoscenti alla sua figura di uomo, di artista, di amico. Con grande entusiasmo vogliamo festeggiare il centenario della nascita e ricordarlo con un abbraccio totale.

Gli amici di Loro

Raffaella Simonti

Il tempo leviga lo spazio e la memoria. Affina i ricordi e annulla le zone d'ombra. Ma quando il legame è forte supera il tempo. Sono passati 16 anni dalla morte di Venturino, per i cinque loresi che l'artista ha sentito veramente suoi, con i quali ha condiviso la condizione umana e che ora sono qui con me nella casa-studio del maestro, il tempo si è dilatato e sono i testimoni di un'amicizia basata essenzialmente su affinità elettive. Nel silenzio vivo del ricordo raccontano e tutti concordano che Venturino era un genio, l'artista che voleva raggiungere l'infinito, che vedeva dove gli altri erano ciechi, che sentiva dove gli altri erano sordi, che concedeva a pochi di conoscere la sua anima, che era però anche un uomo semplice con un cuore grande. **Piero Spediti**, l'artista del ferro che l'aveva conosciuto per primo, ricorda le sue visite in bottega.



Piero modellava la sottile lamina di ferro come fosse carta velina e Venturino lo studiava. Si intendevano e non passò molto tempo che l'artista della pietra prese l'abitudine di arrivare con un disegno. "Ora tocca a te, Piero!" gli diceva. Ma quei disegni non erano facili, si dovevano decifrare; insieme li leggevano centimetro su centimetro. Quando il pezzo era finito ad ambedue brillavano gli occhi. Allora Venturino si faceva dare 100 lire dalla Beppina e andavano a fare una passeggiata fino al Crocicchio, da Bruco. Oppure alla Vetriera Balestri e si fermavano poi al vecchio bar in piazza Matteotti. **Gilberto Gori** aveva la macchina e lo accompagnava alle mostre e una o due volte al mese a Firenze dalla sorella Emilia. Allora Venturino gli diceva come volesse stare solo quando lavorava e come pochi avevano accesso nello studio per parlare delle opere sue. Lo disturbava la gente che gli suonava il campanello con il cestino delle uova, il pollo o il coniglio per un "disegnino". Lo faceva, sempre, ma con lo sbadiglio. Dato poi che Beppina non cucinava volentieri, quella carne finiva nel frigorifero di Gilberto ed era compito della signora Laura cuocerla a puntino per tutti. **Ireneo Bagnolesi** riconosce ancora nel maestro un padre e un figlio, un fratello e un amico. Ricorda che agli inizi degli anni '60 stava attaccando un manifesto della FGCI alla bacheca in piazza Matteotti, quando Venturino che passava di lì lo vide, lesse, gli andò incontro e l'abbracciò. Per tanti anni Ireneo l'ha aiutato a preparare le tessere di pietra dei mosaici, ma è stata soprattutto la carica umana, quella straordinaria capacità di intendere e di sentire che li ha legati.

Ireneo capiva che Venturino a Pasqua stava male, che quando scolpiva un Cristo o rappresentava una Pietà soffriva. Questa compassione dava all'artista la libertà di vivere allo scoperto. Anche **Roberto Bonatti** condivide con Venturino l'amore per la materia: l'uno del legno e l'altro della pietra. Anche a lui Venturino portava in bottega i suoi disegni e poi gli diceva: "Ora tocca a te!" Roberto come Piero consumava tempo, intelligenza e cuore a interpretare quei fogli. Sceglieva i legni - ciliegio, pioppo, gelso, noce, ebano - la loro stagionatura, il colore giusto. Il maestro gli era accanto. Quando l'opera era finita a entrambi brillavano gli occhi. Al nostro artista non è mai interessato il successo. "Io non ho mai pensato né alla gloria, né al mercato", diceva. "Arrivò perfino a strappare un disegno in bianco inviato-gli dall'Istituto di Arte Contemporanea di

Boston", ricorda Bonatti. **Pietro Cioni** era un ragazzo quando iniziò a dipingere. Si fece coraggio e pose domande al maestro. Venturino vide e sentì che nel giovane c'era stoffa. Ancora oggi Pietro ricorda con affetto la visita di Venturino al suo studio e l'incitamento a continuare su quella via. Con questi amici Venturino parlava d'arte e da loro accettava consigli e osservazioni. Si è fatto tardi, l'atmosfera nella casa-studio si carica di emozione. L'atelier sembra tornato quello di una volta. Un salto nel tempo. Sembra di sentire suonare il campanello, la voce della Beppina: "Venturino, c'è una visita." e da sotto: "Mandala via!"



Monumento alla famiglia umana per la Resistenza

Enzo Brogi

Mi inorgogliesce raccontare di aver conosciuto Venturino Venturi, un grande artista, un maestro che si faceva amare per la sua intensa e spirituale essenzialità. Ho ricordi belli e nitidi. Gli incontrai a casa sua con le attese prima che sua sorella Beppina scostasse la persiana per riconoscermi ed aprire la porta. Il tempo che Venturino scendesse nello studio per accogliermi, poi seduto sulla seggiolina a destra delle scale di fronte alle sue opere. La mitica "casa rossa", dove, dopo il suo errante tribolare, era tornato per viverci e lavorare. Il luogo ove si sentiva più vicino alle sue fonti, alla sua natura originaria. Il luogo ove creava, solo con sua sorella. "Nei momenti di estasi e meditazione, qua siamo addirittura in Paradiso." Oppure lo rivedo quando gli fece visita Roberto Benigni che lo ricorda così: "L'ho incontrato a Loro Ciuffenna, quando il paese era poco abitato. Allora si chiamava *Egli Ciuffenna*, era proprio una persona sola, c'era praticamente solo Venturino"... Roberto invidiava la sua genialità nel fantasticare e intrecciare mondi, visioni e sentimenti fatti d'arte. Era attratto dalla sua essenzialità. "Dopo averlo conosciuto volevo anch'io diventare scultore e chiamarmi Benigno Benigni". Naturalmente, nella mia memoria, sovrasta su tutto il ricordo di quando realizzò nella piazza di Castelnuovo dei Sabbioni il grande murales sulla storia di sudore, lutti e resurrezione di quel popolo di minatori e sull'eccidio nazifascista del luglio 1944 con il monumento alla Resistenza. Venturino aveva sofferto il fascismo con le emigrazioni del suo babbo e della sua famiglia, Francia, Lussemburgo. Sapeva cosa avevano fatto i partigiani per restituire la libertà al Paese. Ne aveva rispetto, li riconosceva. Così la Resistenza è sempre stata nella sua anima e fu proprio Cecco Lelmi, comandante partigiano, a parlargli dell'idea di raccontarla con un'opera d'arte, magari un monumento. Venturino era sempre stato poco favorevole ai monumenti, ma l'esperienza, assai positiva, di quello che aveva fatto per le vittime del nazismo in Piazza Tasso a Firenze lo convinsero. Iniziò da qui il suo viaggio artistico nella memoria della lotta di liberazione. Così nacquero, dai racconti che gli fecero partigiani come Gianfranco Amunni, le prime idee, i primi bozzetti e il *Monumento alla famiglia umana per la Resistenza* che avrebbe poi trovato

Voglio scolpire un fiume

Orio Odori

Insegno nella Scuola Media di Loro Ciuffenna dal 1987. In quegli anni conobbi Venturino. Una mattina venne per un incontro con i ragazzi. Loro erano seduti in terra nella palestra e lui raccontò del Pratomagno e del Ciuffenna, poi su una mattonella di argilla incise tanti piccoli cerchi, delle linee orizzontali e verticali, disse ai ragazzi: - Siete voi. Ho fatto di tutto per poterlo incontrare nel suo studio. Da allora ci siamo trovati varie volte per parlare di musica, perché io volevo scrivere dei brani dedicati a alcune sue opere. Una volta a Gropina fu montata una grossa impalcatura e sopra furono collocate opere dell'artista. Io eseguivo la mia musica e un fascio di luci illuminava l'opera per la quale il brano era stato composto. Fu un'emozione indescrivibile. Alla fine Venturino mi scrisse un pensiero su un biglietto che conservo con orgoglio. Al concerto di Gropina era presente Ulisse Giovannuzzi. Ulisse era un poeta e insieme a Venturino aveva pubblicato una raccolta di poesie, a ognuna delle quali l'artista aveva affiancato un disegno. Mi chiesi di musicarle per farle cantare ai ragazzi, i genitori avrebbero prodotto un cd.



collocazione in Piazza Garibaldi nella sua Loro, proprio accanto alla pianta dove erano stati impiccati dall'odio nazifascista Emilio Becattini, Egone Frosinini e Pietro Piccioli. Il primo bozzetto per la verità era più dinamico, più slanciato, ma la scelta poi di realizzare l'opera in marmo indusse Venturino a renderlo più stabile, più monolite. Oggi la scultura gode di uno spazio più ampio e apprezzabile, incastonata nel centro della rotonda all'ingresso del paese. Una presenza potente e protettiva come a voler rappresentare la difesa dei valori della libertà e della democrazia.



Durante il tempo della produzione Venturino morì e dopo un'ora Ulisse venne a trovarmi con in mano una poesia che aveva scritto il giorno prima insieme a Venturino:

Voglio scolpire un fiume e andar contro corrente leggero come un legno appeso a un filo come un burattino andar dal mare sin fino alla fonte.....

Venturino era voluto tornare bambino per riascoltare il suono del fiume vicino a un sassolino. Io scrissi la musica su quella poesia e il giorno dopo al funerale fu eseguita da alcuni miei alunni. Le idee e le visioni di Venturino sono per me sempre un patrimonio di ispirazione. Ho musicato alcuni ritratti da far suonare ai ragazzi, tratti dalla raccolta *Volte*. Le linee decise e semplici che ritraggono volti di loresi, esprimono con chiarezza non solo l'età anagrafica, ma anche lo stato d'animo e le caratteristiche emozionali, indicazioni generose per essere arricchite da melodie. Per la banda di Loro Ciuffenna ho scritto un brano per pianoforte e banda: *I folletti dell'atelier di Venturino*, ispirandomi alle immaginarie discussioni dei personaggi che popolano le pareti dell'atelier dell'artista.

Due domande a... Federica Fratoni

Bartolomeo Bardelli

Dalla "salute personale" del cittadino ci siamo spostati sulla "salute ambientale" del nostro territorio coinvolgendo l'Assessore Regionale all'ambiente e alla Difesa del suolo, Federica Fratoni e, grazie all'autorevole e prezioso contributo del Sindaco Moreno Botti, abbiamo posto le seguenti domande:

E' stata abbattuta la vecchia antenna RAI sul Pratomagno per fare posto ad un radar meteorologico polarimetrico di ultima generazione in grado di monitorare tutta la Toscana est e l'intero corso dell'Arno. Quanto migliorerebbero le previsioni meteo per la nostra zona?

Un radar meteorologico permette di monitorare la distribuzione spaziale del fenomeno precipitativo con una visione più realistica del sistema in atto, oltre a rilevare la presenza di precipitazione anche sul mare o in zone dove non sono stazioni meteo. In Toscana sono stati installati alcuni radar meteo gestiti dal Consorzio LAMMA, nell'area nord ovest e nell'area costiera. Un radar meteo sul Pratomagno può monitorare in tempo reale le aree ad oggi ancora poco coperte dal radar nazionale, quali il bacino superiore dell'Arno, l'alto Tevere e l'Ombro e tutto il territorio di Arezzo, Firenze e Prato. Potrebbe anche monitorare h24 gli eventi meteo sulla Toscana orientale per finalità idrologiche, meteorologiche, di protezione civile e agro-forestali. Così si potrebbero avere previsioni più accurate a breve e medio termine sul territorio toscano. Il sito si trova in un'area che sovrasta i più vicini centri abitati, che non risulterebbero interessati dalle onde radar.

Loro in miniatura

Lorenzo Mascia



Era una domenica di gennaio del 2003, appena dopo pranzo. Gino si alzò dalla sedia, uscì in giardino ed iniziò a spostare vasi e arnesi. La moglie si affacciò sulla soglia della porta e gli chiese: «Ma che fai?» Gino si voltò e le rispose: «Voglio fare Loro Ciuffenna in miniatura». La donna scosse la testa e tornò dentro. In maniera spontanea, quasi inaspettata, Gino da quel pomeriggio iniziò a lavorare a quella intuizione che lo ha impegnato per circa tre anni e mezzo. Qualcosa che sa anche di omaggio ad un borgo in cui ha vissuto sin da giovane. Raccogliendo falde di pietra serena, scovate e selezionate tra la panoramica e le frazioni montane, poi modellate e murate nel proprio giardino, Gino è riuscito nel tempo a formare e ad imitare gran parte del centro storico di Loro Ciuffenna. E ogniquale volta si accendono gli interruttori dell'impianto elettrico, il piccolo paese prende vita. Lampioni e luci sparse per le vie e le abitazioni si illuminano, la ruota dell'antico mulino



Nel 2018 sono 90 anni dalla installazione della Croce in cima al Pratomagno. la Regione aderirà con un convegno specifico dedicato al Pratomagno e alle sue bio-diversità ambientali, e alle manifestazioni che verranno organizzate?

La Croce di Pratomagno è simbolo storico e parte integrante di questa bella montagna toscana, che congiunge il Casentino al Valdarno, fra Arezzo e Firenze. Si tratta di un territorio ricco di storia e di identità, con un patrimonio ambientale da valorizzare in termini di autenticità, tutela della biodiversità e nell'ottica di uno sviluppo sostenibile. In questo senso la sinergia fra le istituzioni locali e il mondo associativo, è fondamentale per il contributo di esperienze e conoscenze che possono mettere in campo. Ben vengano, iniziative finalizzate a far conoscere e promuovere questa realtà territoriale, alle quali anche Regione Toscana sarà lieta di aderire.

comincia a girare su se stessa e una pompa nascosta muove l'acqua del Ciuffenna. L'ignaro passante, che da via Roma sale su verso la montagna, alla rotonda si ferma e con piacere allunga la sosta inaspettata. Quando ho chiesto a Gino come si definisce, se uno scultore, un artigiano o un artista, mi ha risposto con solerte spontaneità di non attribuirsi alcun titolo particolare, ma di ascoltare e seguire esclusivamente un bisogno interiore: quello di creare. Nel suo museo *open air* numerose altre creazioni, sviluppate su pietra, legno, ferro e materiale vario, figure e luoghi ispirati alla fede cristiana, al personaggio di Pinocchio, alla natura e al mondo agreste. Prima di andare in pensione e di assecondare questo suo segreto bisogno, Gino è stato un giardiniere, un autista di pulmini per i ragazzi della scuola elementare, un operaio. Ma è solo oggi che sente di valorizzare concretamente se stesso e l'intimo desiderio di dare alla vita.

A scuola senz'auto

Marco Chioccioli



Dalle luminose finestre della scuola secondaria di Loro Ciuffenna si gode da sempre una bella vista sul paese che domina la valle. Spaziando con lo sguardo si scopre, a pochissima distanza in linea d'aria, l'edificio della scuola primaria. Eppure, fino a pochi mesi fa, per spostarsi a piedi fra i tre plessi - infanzia e media da una parte, elementare dall'altra - era necessario fare un lungo giro, di ripidi saliscendi, sullo stretto e scomodo marciapiede che fiancheggiava la strada carrabile. Inutile dire che per chi doveva muoversi fra le scuole, come i genitori che hanno figli in plessi diversi, questa situazione scoraggiava fortemente la scelta di spostarsi a piedi e contribuiva ad ingrossare il numero di coloro che al mattino si trovavano in coda con l'auto fuori da scuola. La situazione sta lentamente cambiando, grazie all'intervento congiunto dell'Istituto Comprensivo e dell'Amministrazione comunale che da due anni hanno avviato un progetto comune per incentivare una mobilità "a misura di bambino" intorno alle scuole. Si tratta del progetto "A scuola senz'auto", che si compone di una serie di misure: gli interventi educativi sugli alunni, l'attenzione al contenuto degli zaini, il servizio di navetta di prossimità dal Borro di Tonino alla scuola primaria, la preziosa collaborazione dei vigili urbani e, adesso, anche il bel percorso pedonale fra le scuole che è stato realizzato dall'Amministrazione comunale. Il vialetto parte dalla scuola dell'infanzia e dalla media, si snoda sul pendio fra gli olivi, passa dietro la Basilica e sbucca in prossimità del parchino di fronte all'edificio della scuola elementare. Sono davvero "due passi", peraltro molto piacevoli, nella direzione di un paese che mostra attenzione alle esigenze dei bambini, dei ragazzi, delle loro famiglie e della scuola.

Alessandro dal Borro

Stefano Luglioli

Alessandro dal Borro, nato ad Arezzo nel 1600, deve la sua notorietà alla travolgente carriera militare che lo portò a continui successi sui campi di battaglia di mezza Europa. Durante la guerra dei trent'anni (1618-1648) percorse tutte le tappe della carriera militare passando da semplice corazziere nella compagnia del Duca Piccolomini nel 1619 a capitano nella compagnia del principe Mattias de' Medici nel 1620, a colonnello nel 1634, a sergente generale di battaglia nel 1641, a generale di artiglieria nel 1642, fino ad arrivare al massimo grado militare di maresciallo generale dell'impero nello stesso anno. Dopo una guerricciola contro i Barberini fra il 1643 ed il 1644 che gli valse il feudo del Borro ed il titolo nobiliare di marchese, combatté in Spagna fra il 1649 ed il 1654 per riconquistare la Catalogna, e concluse la sua carriera militare nell'esercito veneziano contro i Turchi nelle isole dell'Egeo fra il 1654 ed il 1656, anno della sua morte nel campo di battaglia. E' importante soffermarsi sul mestiere di Alessandro, uomo d'armi che nel 1600 rappresentava l'attività di maggior prestigio. Questo è il secolo del soldato, scriveva nel 1641 Fulvio Testi, poeta e diplomatico ferrarese; e aveva perfettamente ragione. In tutto il Seicento ci furono solo quattro anni di pace completa. Alessandro seguì l'esempio di molti italiani che intrapresero il mestiere delle armi negli Stati europei in cui furono coronati da continui successi, questo almeno fino a tutto il Seicento e gli inizi del Settecento. Il ruolo assunto da questi uomini d'armi era molto complesso in particolare per la ricaduta economica, dato che la carriera militare non era solo una prerogativa del patriziato cittadino e della nobiltà. Negli anni trenta del 1600 erano presenti sui teatri di battaglia oltre ventimila soldati italiani che mensilmente guadagnavano circa 4 scudi d'argento, quindi una massa monetaria di 80.000 scudi d'argento al mese, molti dei quali rientravano in Italia. Erano tuttavia gli ufficiali che traevano maggiori benefici. Alessandro in Spagna guadagnò in tre anni più di 70.000 scudi oltre ai benefici in donazioni di titoli e terre; tutte queste somme furono trasferite in Italia e successivamente investite e amministrate dal suocero prima e, alla sua morte, dalla moglie Penelope. Sarebbe però sbagliato considerare il Dal Borro solo un soldato buono a menare di spada e d'archibugio.



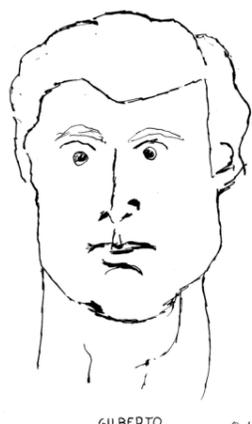
Fino ai 19 anni si era dedicato a studi approfonditi nelle scienze matematiche e meccaniche, tanto da essere qualificato allievo eccellente, ed applicò queste conoscenze nelle arti militari con l'invenzione di macchine da guerra e progetti di opere di difesa fra cui risalta il completamento della fortificazione di Vienna. Era inoltre un abile arruolatore di soldati in un secolo in cui ancora non esistevano eserciti stabili. Fu un ufficiale moderno, soldato professionista e imprenditore della guerra a tempo pieno, inoltre la sua attività professionale era collegata ad una precisa scelta di campo: guerra aperta ai nemici della chiesa romana: in Germania contro i principi protestanti, in Spagna accanto al cattolicissimo re Filippo IV, con Venezia contro gli odiati turchi, anche se poi, per difendere il suo Granduca non disdegnò una guerricciola contro le truppe papaline arruolate dai Barberini che minacciavano l'integrità della Toscana. Tuttavia, sebbene personaggio proiettato in un secolo che vede nascere l'Europa moderna - ed è lì che si mette in gioco, primeggia e muore - vive sospeso in una dimensione locale fatta di stati regionali dove il ruolo della "piccola patria" è molto forte. Nel suo continuo peregrinare Alessandro è sempre attratto dalla sua Toscana dove aspira a ritornare, ma come vincitore, e ci riesce. La sua notorietà fu premiata dal granduca e dalla sua città, Arezzo, mai stata tenera con la famiglia Borro, che gli attribuì il titolo di gonfaloniere.

Un'Olimpo di uomini - 269 ritratti disegnati

Armando Boninsegni



Armando Boninsegni



Gilberto Brogi

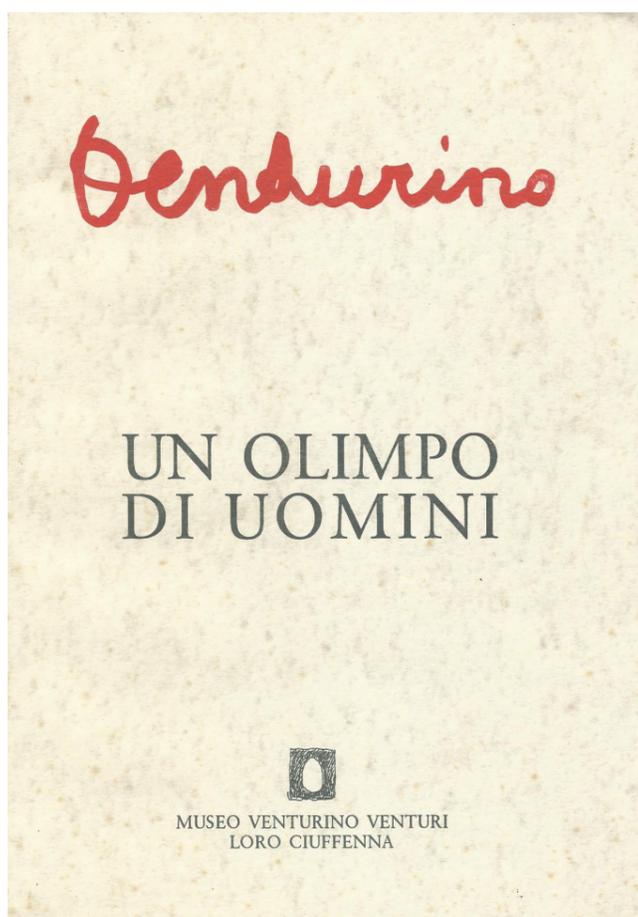


Ireneo Bagnolesi



Stefano Luglioli

Dopo alcune settimane dal mio insediamento in giunta come assessore per Scuola-Cultura (incarico che ho sostenuto per tutta la legislatura 1993-1998), il sindaco Pier Aldo Vasai mi chiamò e mi disse: "Armando devi portare gente al museo!" In quel periodo ero solito incontrare Venturino una volta alla settimana; mi riceveva nel suo studio, si parlava della mia famiglia (mia madre era sua coetanea e mio padre era stato ferito in Albania) della passione comune per la ceramica, degli studi tecnici che ambedue avevamo seguito e, naturalmente, del Museo. Non mi chiedeva mai quanti fossero i visitatori, ma voleva sapere dell'interesse che mostravano verso le sue opere. Le mie visite erano comunque brevi, Venturino era già sofferente, il commiato sempre un abbraccio, forse l'unico modo con il quale riusciva veramente a comunicare le sue emozioni. Erano i giorni di Natale. Un amico comune m'informa che il maestro vuole vedermi insieme a mia moglie nel suo studio per un ritratto. Sono felice per l'invito inatteso; Franca si dà una passata di lacca sui capelli (si vedrà tutta nel suo ritratto!) e ci precipitiamo a casa Venturi. Beppina ci apre e ci accompagna giù nello studio; lui è pronto, mi fa accomodare su una sedia e inizia il ritratto. Lo guardo un po' sorpreso, vedo in lui un'insolita energia, sento il fuoco dei suoi occhi sul mio viso, poi quel fuoco mi abbandona e si perde alle mie spalle con la netta sensazione di essere diventato inutile, sta disegnando un Armando che solo lui conosce. Avevo sentito parlare dei suoi ritratti, ma in modo molto vago, non esisteva niente di ufficiale che riconducesse a quei lavori. L'ufficio nel museo era frequentato da amici: Ireneo Bagnolesi, Gilberto Brogi, Roberto Bonatti, persone che, a vario titolo, avevano rapporti molto stretti con il maestro. Mi misero al corrente, Ireneo con più dettagli, dell'immensa mole di ritratti che Venturino in oltre quarant'anni aveva fatto agli amici, ai loro figli, alle loro mogli, ai cani degli amici. Mi sentii fortunato, finalmente una mano vincente; il progetto era lì così evidente da doverlo cogliere al volo. Naturalmente c'era un problema: pochi denari. L'organizzazione di una mostra "seria" non è cosa da poco; pubblicità, catalogo, allestimento, comportano spese non indifferenti. Fu deciso così l'autofinanziamento; in fondo i possessori dei ritratti avevano mille motivi per essere felici della manifestazione e quella che all'inizio sembrava una forzatura fu la carta vincente.



L'idea di portare i loro ritratti in una mostra allestita nei locali adiacenti al Museo stesso, con Venturino presente e felice dell'iniziativa, aprì una diga di adesioni. In pochissimo tempo furono raccolti e catalogati 269 ritratti. Alla notizia del progetto Venturino si commosse e mi abbracciò; era già provato nel fisico e fragile emotivamente, ma l'immagine di quei volti che si radunavano per salutarlo sembrò caricarlo di energia. Studiammo insieme la copertina del catalogo; lui stesso disegnò con un pennarello rosso la sua firma su un cartoncino di grosso formato; lasciò scegliere a me il titolo: Un Olimpo di uomini, e lui scelse il sottotitolo: 269 ritratti disegnati. Saputo che l'esposizione veniva completamente autofinanziata da coloro che prestavano i ritratti, volle, con la consueta generosità, contribuire all'impegno disegnando a china un bellissimo paesaggio di montagna e una deliziosa maternità; ci consentì di produrre un consistente numero di copie litografiche che firmò autenticandole. Il giorno prima dell'inaugurazione, insieme agli amici che avevano contribuito al suo allestimento, visitammo la mostra, ma Venturino non resistette più di tanto all'emozione; ci abbracciò e si fece riaccomagnare a casa. E' inutile dire che la mostra andò oltre le più rosee aspettative, quei 269 ritratti furono una straordinaria cassa di risonanza; migliaia furono i visitatori. Se il 20 maggio 1993 il Museo era stato inaugurato con la presenza del Gotha della politica e della cultura, il 25 giugno 1994 vi fu la consacrazione popolare. Da quel momento il Museo appartiene a tutti i cittadini di Loro Ciuffenna. Al di là di qualche mia idea originale, il successo della mostra fu il risultato dell'impegno e dell'entusiasmo da parte di Ireneo, Roberto, Gilberto, Stefano, Piero e di tanti altri amici. Alla fine tutti fummo consapevoli e orgogliosi di essere stati protagonisti di un evento irripetibile e umili nel sentire che il vero, unico, straordinario, indiscusso motore della manifestazione era stato l'amore di un artista verso le proprie radici. Oggi, a venticinque anni da quell'evento, senza più Venturino seduto nello studio della sua casa rossa, con quei silenzi pieni di affetto e quello sguardo perduto all'orizzonte, Odisseo alla continua ricerca di universi sconosciuti, ci sentiamo tutti più soli. Ci manca come un padre che ha saputo essere forte e raffinato, ruvido, ma capace di infinita dolcezza.



Piero Spediti



Roberto Bonatti

Eventi Centenario di Venturino

LORO CIUFFENNA

Museo Venturino Venturi

7 aprile 2018, ore 16.00

Inaugurazione nuovo allestimento e inaugurazione mostra *Paesaggi dell'anima*.

La Filanda

7 aprile 2018, ore 18.00

Inaugurazione *Volti\Essenze*

La mostra propone un insolito rapporto tra le maschere ritratto in cartapesta di Venturino Venturi e le elaborazioni fotografiche di Guido Scarabottolo.

Auditorium

20 aprile 2018

Cerimonia di intitolazione dell'Istituto Comprensivo di Loro Ciuffenna.

21 aprile 2018

Concerto per pianoforte e banda

Volti per Venturino

Scrittura originale per Venturino Venturi del M° Orio Odori.

Atelier Venturino Venturi

23 giugno 2018, ore 18.00

Inaugurazione nuovo allestimento

MILANO

Grande Museo del Duomo di Milano San Gottardo in Corte

6 aprile 2018, ore 18.00

Presentazione di *Genesi* nella traduzione di Mons. Gianantonio Borghonovo edizioni Metteliana ed esposizione delle 38 tavole inedite dipinte su legno *La Bibbia* di Venturino.

FIRENZE

Museo dell'Opera di Santa Maria del Fiore

Aprile 2018, ore 18.00

Presentazione della *Pietà* di Micciano.

CAVRIGLIA

Biblioteca Comunale

Aprile 2018

Intitolazione della biblioteca a Venturino Venturi.

La voce delle frazioni

Trevane

La Società Operaia

Araldo Checchi

La Società Operaia di Trevane fu fondata nel 1909 per volontà della popolazione del paese, animata dagli ideali progressisti e comunitari che erano alla base del movimento dei lavoratori; gli scopi della società, come si legge nello Statuto originario, erano puramente mutualistici ed assistenziali, senza alcun fine di lucro, indirizzati al reciproco appoggio morale ed al soccorso dei soci. Fu una delle prime nel Comune di Loro Ciuffenna. Significativo, al riguardo, è quanto si può leggere anche nel Manneschi: "La società Operaia di Trevane mostra quanto sia elevato il sentimento di filantropia anche nei piccoli villaggi della nostra montagna". Da subito fu iniziata la costruzione della sede della società, con notevole sacrificio di tutti. Il locale fu inaugurato nel 1913 e fu denominato "La Stanza". La Società Operaia di Trevane continuò ad operare ed a perseguire i suoi scopi con regolarità fino all'avvento del fascismo, quando fu soffocata la libertà di associazione. Nell'immediato dopoguerra riprese la sua attività e tornò ad essere, per alcuni anni, un centro ricreativo e d'incontro, nel nuovo clima di ricostruzione morale e civile proprio del periodo degli anni cinquanta. Negli anni sessanta, perse molta della sua importanza e cessò di essere un luogo di aggregazione, a causa della emigrazione di numerosi abitanti per ragioni di lavoro. I trevanesi non avevano però dimenticato l'attaccamento al proprio paese e nel 1977 si proposero nuovamente lo scopo di rinsaldare i vincoli sociali ed ideali che settanta anni prima avevano ispirato i loro avi. Si cominciò così a pensare alla rifondazione della Società Operaia ed a questo

progetto lavorarono i discendenti diretti dei soci fondatori. La bozza del nuovo statuto fu ampiamente discussa, fino alla sua definitiva approvazione avvenuta nell'assemblea generale del 30 aprile 1978. Con il nuovo statuto la Società Operaia di Trevane è stata ricostituita come associazione non riconosciuta ai sensi degli art. 36 e seguenti del codice civile e denominata "Associazione Ricreativa Culturale dell'Amicizia" - A.R.C.A. - ed il suo stemma è rappresentato da due mani che si stringono fraternamente. I suoi fini sono ricreativi, sociali e culturali, tendenti a sviluppare ogni attività volta all'amicizia e allo svago della collettività, è escluso ogni scopo di lucro e gli introiti devono essere investiti per lo svolgimento dei programmi associativi e per il mantenimento e le migliorie della sede. Le prime opere realizzate sono state il restauro della Stanza, la costruzione di una pista da ballo all'aperto nel centro del paese dove un tempo veniva effettuata la trebbiatura del grano, e di un pallaio per il gioco delle bocce. Negli anni ottanta e fino al duemila l'A.R.C.A. ha organizzato cene, sagre, giochi e feste da ballo "liscio", con particolare frequenza nei periodi estivi, animate dalla fisarmonica di "Beppe" e di altri suonatori, registrando sempre



una larga partecipazione di gente, sia del paese, che delle altre frazioni montane e pure del capoluogo. Con il passare degli anni, la sua attività si è affievolita, a causa dell'invecchiamento dei soci originari e del mancato ricambio generazionale. Credo, comunque, che la rinascita dell'associazione paesana di Trevane abbia rappresentato uno stimolo per altre comunità del nostro territorio, poiché negli anni successivi sono nate analoghe iniziative sviluppatesi nel tempo e tutt'ora vive ed attive; basti pensare al "Circolo" di San Clemente in Valle e alla "Baita" di Casale. Per quanto concerne "La Stanza", patrimonio immobiliare e anche ideale della società, la mia proposta (ed anche speranza) è che possa essere adibita ad un piccolo ma simbolico museo della Montagna, dedicato alla storia e alla cultura dell'associazionismo operaio e dei lavoratori tutti, che ha caratterizzato il Novecento nel nostro amato Pratomagno.

Rocca Ricciarda

Le case della Rocca

Raffaella Simonti

Non avrebbero mai pensato i rocchini di entrare nella storia del grande artista di Loro! Ma il Pratomagno, questa "terra che giace rotonda" è la sua terra e lui l'ama profondamente. "La terra ce l'hai nel sangue e la terra tira" aveva scritto in un suo Quadernetto. Quante volte Venturino sia salito a Rocca Ricciarda, non lo sappiamo, ma quel giorno tra la fine degli anni '80 e l'inizio dei '90 entrò nella bottega di Roberto Bonatti con un disegno in tasca e la solita frase: "Ora tocca a te!". Quel disegno non era altro che lo schizzo del borgo antico, arroccato lassù dove la terra tocca il cielo. Sarebbe diventato un mosaico, le sue dimensioni 100x70, i legni scelti: pioppo, ciliegio, noce, ebano. Un'opera che avrebbe riunito la creatività dell'artista e la straordinaria abilità dell'artigiano. La discussione si faceva spesso lunga, a volte accesa, ma nel contempo le tessere del mosaico prendevano vita. "L'opera d'arte nasce sempre astratta, poi sono gli uomini che prendendone coscienza, in un modo o in un altro la fanno diventare religiosa, la fanno entrare nella storia" aveva dichiarato Venturino in un'intervista nel 1978. Così dopo un primo momento di disorientamento anche per l'osservatore meno esperto il borgo di pietra acquisisce le forme consuete e si anima. Si riconosce la via di sopra, la via di sotto, la chiesa di S. Niccolò, l'area del castello, l'osteria dei Venturi. E se si ascolta bene si sente anche la voce della gente.



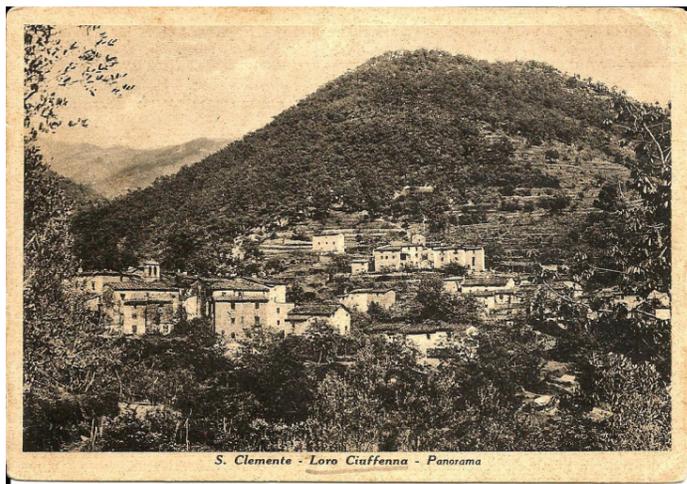
di espressione astratta e fu quello il tempo delle matrici in legno ed in linoleum. Si tratta di tavolette intagliate secondo il più vario intrecciarsi di linee. Vi stendeva poi il colore ad olio e le imprimeva sulla carta, quasi dei timbri. La particolare e raffinatissima cromia deriva dai molti passaggi di colore cui Venturino le sottoponeva. Si tratta di serie di piccole carte di sapientissima texture delle quali alcune sono custodite nelle sale del Museo Venturino Venturi di Loro Ciuffenna, altre nell'Archivio a lui dedicato sempre a Loro Ciuffenna e ben poche in questi anni ho avuto occasione di reperire sul mercato. Venturino poche volte le ha commercializzate, le riteneva tra le opere più importanti della sua inesauribile ricerca. Nel 1970 fu allestita nella fiorentina galleria Michelucci una mostra interamente dedicata a questa straordinaria produzione. La mostra ebbe il titolo di: Venturino Venturi. Monotipi 1948-1970 e fu per la cura di Mario Luzi. La carta che presentiamo appartiene a quella serie ed è stata lietissima sorpresa rintracciarla grazie alla cura dell'attento collezionista, Giuliano Pierallini di Casale, che per puro caso ne venne in possesso.

San Clemente

Un paese di spettri

Umberto Lazzari - S.T.A.F. Firenze, 1973.

Macaluso e Sabatini



S. Clemente - Loro Ciuffenna - Panorama

Non s'incontrava anima viva, eccettuato due o tre persone divenute personaggi che, terminato il loro lavoro quotidiano, ritornavano a casa. Lo zio li salutava precedendoli con le solite frasi di bonaria semplicità mentre la faccia si rischiava con un largo sorriso. Al postino che si fermava per qualche attimo diceva: «Lavori troppo, Berlingacci»; mi rimaneva impresso la borsa di cuoio che portava a tracolla e il berretto dove c'era raffigurata una tromba arrovesciata: il corno usato dai postiglioni. Poi era la volta di Chelino, un uomo lungo, allampanato, che ogni mattina partiva da Loro con la merce ordinatagli il giorno precedente: involti di frattaglie di manzo, qualche pezzo di lesso, un quartino di latte: il suo guadagno poteva essere una lira, una lira e cinquanta. Macinava chilometri spostandosi da un paese all'altro della montagna, sotto il solleone, per vendere la sua povera mercanzia; tornato a casa mangiava appena un boccone e si sdraiava sul letto per riposare. Non appena arrivava a pochi metri, lo zio esclamava: «Lavori troppo, Chelino» ed egli, come il postino, si schermiva con poche parole d'occasione e dopo che si era allontanato lo zio mi diceva: «Quello è l'uomo-cavallo». Il terzo, soprannominato il Tonto, era a suo modo un commerciante: viaggiava con due cistelle legate e gettate sulla spalla, la stadera appoggiata sull'altra. Vendeva olio, baccalà; comprava pelli di coniglio, ricotte, funghi se qualcuno li trovava. Anche a lui lo zio dava il solito benvenuto: «Si lavora troppo, Beppe» non osando chiamarlo con il soprannome. Il Tonto borbottava alcune parole incomprensibili e proseguiva il suo lungo cammino, come gli altri, simili a leggendari ebrei erranti. (Da pagina 49 a 50)

Il libro è disponibile presso la Biblioteca di Loro Ciuffenna

Casale

Venturino giunge a Casale

Lucia Fiaschi

Dopo la guerra e la grave ferita che lo aveva tenuto lontano dal lavoro Venturino riprese la propria attività con una mostra monografica allestita a Firenze nella primavera del 1945 e fu la prima mostra d'arte nella città finalmente libera. Grande fu il successo di critica e di pubblico ma subito non pago di Firenze volle trasferirsi a Milano. Milano era allora la vera capitale della cultura moderna in Italia. Milano fu generosa con Venturino, generosa di riconoscimenti e di amicizie e gli amici furono coloro che con Lucio Fontana andavano riscrivendo le sorti dell'espressione artistica italiana ed europea. A Milano Venturino affrontò e perfezionò la propria personale scelta



Giovani musicisti: Niccolò Venturi e Tommaso Gragnoli

Paolo Parigi

Non è semplice fare un'intervista doppia a due ragazzi giovani e all'apparenza molto diversi. Niccolò ha 22 anni, studia al Conservatorio di Livorno e mi parla molto volentieri di sé. Tommaso ne ha 16, frequenta il Liceo Musicale di Arezzo ed è molto più riservato. Il primo si divide tra il treno che prende per studiare a Livorno e le trasferte a Reggio Emilia per frequentare una Masterclass con il M° Fabrizio Meloni, primo clarinetto dell'Orchestra del Teatro della Scala. Il secondo ha una vita più regolare. La mattina Tommaso parte per Arezzo, dove rimane spesso anche il pomeriggio per suonare con l'Orchestra del Liceo. Perché allora intervistarli assieme? Prima di tutto per il loro strumento, il clarinetto. I due hanno iniziato ad avvicinarsi alla musica come da tradizione lorese, al tempo delle scuole medie durante le lezioni di Orio Odori. Da qui il passo verso la Filarmonica è stato più che naturale ed entrambi ne fanno parte tuttora. La cosa che però colpisce di più è come parlano della loro passione per la musica, non solo quella legata allo strumento. Sono appassionati di musica classica, che ascoltano con molta regolarità e attenzione. Cercano di carpire i segreti del mestiere dalle esecuzioni delle grandi composizioni. Questo lascia comunque spazio ad altri generi di ascolto, anche se, come dice Niccolò, questi "non riempiono la pancia" come le grandi sinfonie. Tommaso mi racconta allora quanto siano importanti gli studi di teoria, a cui si dedica quanto alla pratica. Entrambi mi spiegano che questi approfondimenti sono necessari per sapere come eseguire composizioni appartenenti a epoche e autori diversi. Se all'apparenza può sembrare perfezionismo, Niccolò puntualizza che nei concorsi è basilare o si rischia di sbagliare completamente l'esecuzione e fare una brutta figura. Il loro legame è arricchito anche da un rapporto insegnante-allievo, in quanto Tommaso ha studiato anche sotto la guida di Niccolò, che tiene delle lezioni in paese a ragazzi di tutte le età. Parlandoci insieme si può vedere bene lo stesso desiderio di spendere la loro vita per la comune passione per la musica e per il clarinetto. Due ragazzi di età diversa, ma che rappresentano due periodi diversi del percorso di un aspirante musicista. In Tommaso si sente il desiderio di crescere e intraprendere la strada del conservatorio, ma senza bruciare le tappe e sfruttando al meglio gli anni di liceo e l'esperienza in Filarmonica. Niccolò quella strada l'ha già imboccata, lasciandosi tempo per i suoi progetti personali, come i concerti con varie orchestre, ma tenendo nel cassetto il sogno di studiare Direzione d'Orchestra. È vero, un'intervista doppia non è semplice, ma quando si può far leva su una passione così grande diventa sicuramente molto piacevole.



Niccolò Venturi

Recupero di una tradizione: Le reliquie di San Giustino Martire

Brunella Tiozzi

San Giustino nasce a Flavia Neapolis, l'attuale Nablus, in Samaria. L'anno di nascita va collocato intorno al 100 d.C. Cittadino romano di famiglia greca e religione pagana. Come riferisce Giustino stesso, in uno dei suoi scritti *Dialogo con Trifone*, venne educato nel paganesimo ed ebbe un'ottima educazione. La sua smania di verità lo portò a frequentare molte scuole filosofiche, studiò e approfondì molte materie: la musica, l'astronomia, la geometria... ma la sua vera e grande ricerca era "la Verità" e "la conoscenza di Dio".



Si convertì al Cristianesimo in modo "fermo" tanto da "morirne". Viaggiò molto, a Roma aprì una scuola filosofica a impronta cristiana. Fu uno dei primi filosofi cristiani ed è considerato Patrono dei filosofi. È venerato come santo dalla Chiesa Cattolica, che lo annovera tra i "Padri della Chiesa" e dalla Chiesa Ortodossa. La Memoria si celebra il 1° giugno. Autore di scritti importanti quali *Dialogo con Trifone*, *Prima Apologia dei Cristiani* e *Seconda Apologia dei Cristiani*, si deve a lui anche la più antica descrizione del rito eucaristico. Fu condannato a morte da Giunio Rustico a Roma fra il 163 e il 167 con queste parole: "coloro che si sono rifiutati di sacrificare agli dèi e di sottomettersi all'editto dell'imperatore, siano flagellati e condotti al supplizio della pena capitale, secondo le vigenti leggi". Di questo processo esiste ancora il verbale, "*Martyrium S.S. Justini ed Sociorum VI*". Giustino venne decapitato assieme a sei dei suoi discepoli.



Tommaso Gragnoli

Il nostro paese "San Giustino Valdarno" ne porta il nome ed è il nostro Santo Patrono. Come il suo culto sia giunto fino a noi in età paleocristiana, sostiene anche Angelo Tafi, è da rimandare al passaggio della via consolare Cassia Vetus o Clodia. Perché le reliquie si trovassero nella chiesa di S. Biagio al Borro non è stato ancora chiarito per mancanza di documenti. Ma fin dal 1698, come è scritto nella pergamena all'interno dell'urna, la parrocchia custodisce questo piccolo "reliquiario" con delle ossa del Santo. ("*Padre Giacinto Tuani, fiorentino, Pievano di questa Chiesa, curò di trasferire con una solenne precessione di fedeli di ambo i sessi dalla Chiesa di san Biagio di Borro in questa propria Chiesa e di esporre alla pubblica venerazione dei fedeli queste reliquie dei santi martiri Giustino e Crescenza estratte dal cimitero di Calepodio di Roma e riconosciute dall'Illustrissimo e reverendissimo Vescovo di Arezzo Giovanni Matteo Marchetto. Otto giorni alle Idi di Maggio (8 maggio) nel quale giorno cade la festa dell'Ascensione del Signore 1698.*")



Iscrizione latina sul reliquario

Ho memoria che fino agli anni novanta, il 1° giugno, l'urna veniva esposta in chiesa ed alla fine della celebrazione, si ossequiava con un bacio, poi questa tradizione è stata abbandonata. È stato per volere di Don Mario, parroco a San Giustino dall'ottobre del 2016, che l'urna è stata ristrutturata e collocata in modo permanente sulla parete dell'abside alla sinistra dell'altare nella nostra bellissima Pieve Romanica.

Il sentiero di Oliviero Le Balze del Valdarno

Oliviero Buccianti

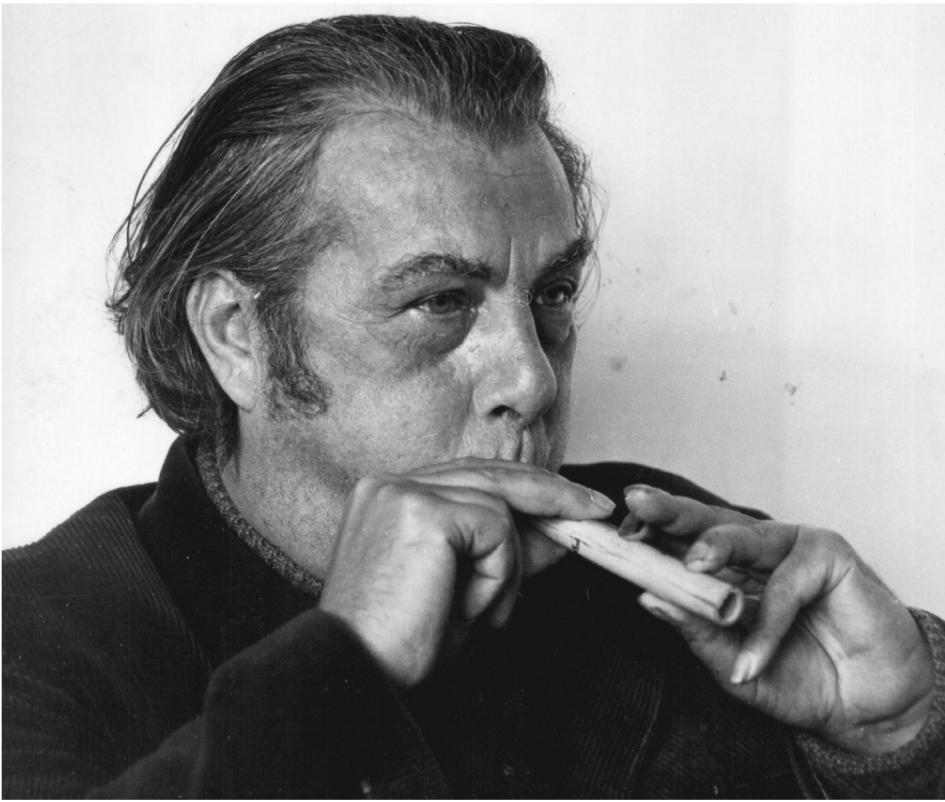


La nostra montagna, il Pratomagno, ha i piedi di argilla, mi dice un anziano signore a Piantravigne quando mi vede fermo davanti allo spettacolo naturale delle Balze, accanto ai vecchi lavatoi. Mi volto e lo guardo accennando un sorriso, ma non mi viene dato neanche il tempo per un saluto che lui continua, mentre si appoggia su una bastone, ad erudirmi. Il paesaggio si trasforma e si modella perennemente senza che noi ce ne possiamo rendere minimamente conto. La nostra vita è troppo breve per vedere questi continui cambiamenti. Queste piramidi, queste pareti di argille piacquero molto anche al grande Leonardo tanto che venne qui a studiarle e poi le mise sullo sfondo di uno dei suoi capolavori. Quello della Gioconda, almeno così si dice. Stavo per aprire bocca, ma si vedeva che lui non poteva fare a meno di informarmi che questo meraviglioso e insolito panorama, che richiama il far west, è quanto rimane del colmamento di un lago di due milioni di anni fa. Gli stessi corsi d'acqua che riempirono il lago hanno poi scavato, intagliato, scanalato i loro depositi secolari, fatti di sabbie, detriti, ciottoli. Una sintesi perfetta, la storia di centinaia di secoli racchiusa in poche parole. Una persona che ama la sua terra, gentile nel parlare e nei modi, ma quando ho capito che voleva parlarci anche di Carlino de' Pazzi che si fece corrompere dai fiorentini per riprendere il castello di Piantravigne, ho rotto gli indugi. Ancora sorridente mi butto lo zaino sulle spalle, saluto ringraziandolo e comincio a scendere a valle. È vero che tutta questa meraviglia geomorfologica sparirà solo tra diecimila anni ma io non volevo tornare a casa troppo tardi per il pranzo. L'anello che a piedi ci permette di entrare nel mondo magico delle balze del Valdarno è bellissimo in ogni stagione dell'anno. È facile e si fa in poco tempo, basta seguire la segnaletica bianca e rossa del CAI che parte da Piantravigne e va fino a Castelfranco di Sopra, toccando la sorgente dell'acqua zolfina. Il ritorno invece si fa passando da Botriolo. Camminiamo da un castello che non c'è più a un borgo che conserva ancora oggi molti elementi delle antiche fortificazioni. Il primo fu distrutto dai fiorentini quando avevano da poco iniziato a costruire il secondo, forse sotto la regia di Arnolfo di Cambio. Una passeggiata di due ore per un tuffo nella storia e in un lago di due milioni di anni fa.



Il mondo sonoro di Venturino

Salvatore Dell'Atti



Il primo incontro con Venturino risale a 20 anni fa, in occasione della visita al Museo a lui dedicato a Loro Ciuffenna. L'impatto non fu facile. Nel silenzio la mente, assorta in pensieri vertiginosi, creò colleganze di vario tipo. Se i volti scolpiti in pietra davano l'impressione di ascoltare echi lontani non percepibili dall'orecchio umano (musica mundana), osservando più attentamente sembrava che Venturino fosse nato dalla terra, una sorta di re Arante che conservava un rapporto di empatia con il Pratomagno. L'amore per la cultura è l'humus dal quale l'artista trae nutrimento per il suo pensiero volto alla curiosità. Proprio dai concetti universali della cultura si può rintracciare la presenza della musica nell'opera di Venturino le cui conoscenze musicali (concettuali) sottintendono il coraggio di un'apertura mentale, quasi a voler scardinare alcune pseudo-cerchezze e presentare nell' hic et

nunc la sua autenticità artistica. Uomo del suo tempo, aveva inteso che per comprendere l'arte contemporanea bisognava attingere da quella antica; pertanto l'approccio con i suoni lo rendeva un musicista naïf trovando il suo naturale alveo sia nella "musica primitiva" che popolare. Per Venturino l'interesse per la musica era molto significativo, per dirla con Baudelaire, perché le arti tendono a scambiarsi le varie energie ove ogni artista si può avvicinare ad essa in base alle proprie attitudini e sensibilità. Come Montale aveva studiato canto per poi dedicarsi all'attività poetica oltre a quella di critico musicale, Venturino aveva scelto di suonare il flauto, ovvero lo zufolo, antenato del flauto dolce che, in quest'ultima forma, sarà scelto da Umberto Eco per suonare, in una sorta di trasposizione intersemiotica, la musica dei classici. In uno scritto del 1946 che, per alcuni aspetti, ricorda il dialogo

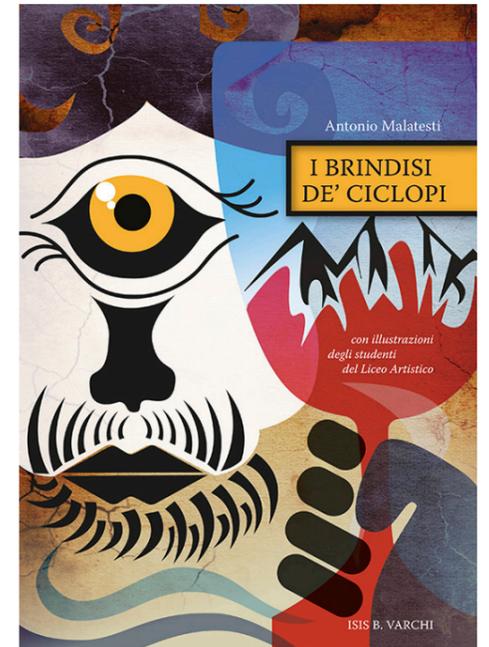
tra Amleto e Guildenstern del III atto (scena II) dell'omonima tragedia shakespeariana Venturino illustra la sua concezione del mondo sonoro: «Io non so suonare il flauto. Non conosco la grammatica delle note [...] Soffio dentro la canna e mi lego così, senza sapere, e le dita che si muovono sopra i buchi e il ritmo del fiato, a me stesso più che posso e secondo come sento». Un inizio "socratico" che tuttavia non nasconde il piacere di immergersi nell'universo sonoro, ma anche reminiscenza letteraria de La favola dei suoni dal Saggiatore di Galileo grazie al fanciullo che suona lo zufolo. Nel 1946 Venturino è un artista già formato ed un frequentatore di quella specie di agorà del '900 storico, crocevia di artisti e letterati, il caffè de Le Giubbe Rosse. Qui incontra importanti intellettuali del tempo e taluni hanno rapporti significativi con la musica. Vale la pena ricordare Rosai, Luzi, Bo, Ungaretti, Montale, i quali interagiscono ed arricchiscono il bagaglio culturale di Venturino fornendogli le risposte che la scuola non gli aveva dato. Pertanto non stupisce se per l'artista la musica può alludere ad una dichiarazione d'intenti: «voglio cantare il cielo, la montagna, il mare, la pianura, il precipizio». Il suo rapportarsi con i suoni è un modo di esternare emozioni ed avvicinarsi poeticamente ad un mondo che, per alcuni aspetti, ricorda il «come un suono di natura» di alcune partiture mahleriane. Nel testo citato, inoltre, non mancano riferimenti all'ascolto e alla sua terra: «Da lontano mi pare di udire una ninna nanna che scende di lassù dal Pratomagno, fra le risa scherzose dei pecorai». L'eclettismo di Venturino si colloca, almeno idealmente, nell'alveo della tradizione della liuteria toscana. Fino da Belacqua, (Purgatorio, IV), alle curiose macchine musicali di Leonardo, alla successiva scuola degli organari, tra cui i nostri Bruschi, è assai significativo che un artista si cimenti con la musica. Piace immaginare Venturino nella Firenze di fine '400, nella bottega polivalente di Verrocchio, accanto ad altri artisti che oltre a dipingere, scolpire, ecc., sapevano suonare e/o costruire strumenti musicali.

Un libro

Franco Sabatini



"I brindisi dei ciclopi" di Antonio Malatesti con illustrazioni degli studenti del liceo artistico di Monteverchi, curato da Nedo Migliorini e Antonio Berlingozzi. (ISIS B.Varchi - Consorzio di tutela della DOC Val d'Arno di sopra-Alternanza scuola-lavoro.)



Vino e poesia sono legati da una antichissima tradizione, da Alceo a Orazio; il vino aiuta il momento emozionale della ispirazione poetica, fornisce una prospettiva più sincera e un occhio acuto e disinibito con cui considerare le esperienze della vita. "I brindisi dei Ciclopi" è un'opera postuma di un poeta fiorentino del 600, un canto in onore del ciclope Polifemo, innamorato della ninfa Galatea; sono venti sonetti che i compagni di Polifemo dedicano, brindando, alla sua impresa amorosa. In ogni pagina un sonetto di brindisi dei venti ciclopi, in fondo ad ogni pagina sono presentate due aziende produttrici di vino appartenenti al Consorzio citato, nella pagina a fianco di ogni sonetto una bella ed originalissima illustrazione coerente con il tema, illustrazioni tutte opera di alcuni studenti del liceo artistico dell'ISIS Varchi di Monteverchi. Un modello efficacissimo sul piano espressivo, comunicativo e anche pubblicitario. Ma come è nata e perché l'idea di questo libro a più mani, che coinvolge scuola e impresa, bagnando il tutto con un riferimento culturale della nostra tradizione? L'obiettivo di fondo consiste nel voler dare sostanza culturale ad un prodotto di eccellenza, il vino, inserendolo a pieno titolo nella dimensione della storia e della tradizione del territorio, tradizione e storia non solo raccontata, ma percepita emozionalmente, e anche nel voler dimostrare quanto una comunicazione pubblicitaria, per dar conto del prodotto presentato, deve ricostruire la sensazione, per essere efficace, non limitandosi a presentare i caratteri esterni, ma collegandosi alla tradizione e alla mitologia del luogo. Il libro è nato come progetto di alternanza scuola-lavoro, parte integrante della formazione, tesa non

ad imparare mestieri, ma a mettere gli studenti di qualsiasi indirizzo, a contatto con il mondo del lavoro. L'idea è originale, la scuola ne trae vantaggio e le Aziende potranno utilizzarla per una informazione pubblicitaria all'altezza della nostra grande tradizione toscana.

Museo diffuso

La Maestà di Gropina

Angela Boninsegni



Situata lungo il camminamento che conduce alla Pieve romanica di San Pietro a Gropina, la più solenne fra le Pievi edificate lungo la Setteponti, la Maestà di Gropina detta anche *Capella delle Messi*, è costituita da una importante struttura in pietra realizzata nella tipica forma a capanna. Provvista di un ingresso a loggiatino e di una immagine mariana in ceramica di ispirazione robbiana con l'iscrizione *Posuerunt me custodem in vineis*, cattura lo sguardo dell'ignaro passante non appena si conquista, con essa, anche lo splendido panorama che si apre alle sue spalle. La Vergine si rivolge con amorevole grazia verso Gesù bambino che cinge la madre con la mano sinistra e tiene con la destra un cardellino. Secondo una leggenda cristiana, si narra che un cardellino si fosse messo ad estrarre le

spine della corona che trafiggeva il Cristo crocifisso, e che si fosse trafitto a sua volta, macchiandosi anche con il sangue di Gesù: l'uccellino così sarebbe rimasto sempre con la macchia rossa sul capo. Le Maestà, così come i tabernacoli o Madonnini, si diffusero nelle comunità rurali non solo come luoghi di sosta e di raccoglimento privato del fedele, ma anche per ospitare pratiche collettive di carattere devozionale come furono fino agli anni Cinquanta le Rogazioni, ossia le benedizioni delle Messi e delle greggi. Da qui si comprende la loro presenza nelle campagne se non addirittura in mezzo ai campi coltivati e alle vigne. E se ancora oggi riconosciamo a questi edifici un ruolo importante all'interno di alcune celebrazioni e processioni, c'è da immaginarsi quanto rilievo dovessero occupare nelle comunità preindustriali dove una umanità frequentemente atterrita dalle calamità naturali ed umane (guerra, malattie, povertà e carestie) era solita rivolgersi alla "Tutta bella" silenziose suppliche.



Venturino realizza con le proprie mani il suo flauto: «L'altro giorno me ne tagliai uno da me in una canna» e ad esso gli attribuisce forza e capacità incantatrici: ricavato da una canna, sembra voler richiamare il dio greco Pan. Nel suo atelier troviamo anche curiosi strumenti a corde: un salterio ed un altro simile all'arpa arcuata egiziana, che, per l'utilizzo di materiali semplici e/o di recupero, rimandano all'idea di arte che guarda all'essenzialità, res viva dove, attraverso le mani del demiurgo, può trasformarsi in bellezza.



Raggiolo in Casentino

Roberta Fabbri

“Risalire la valle del Teggina, con i suoi campi sereni e il fiume chiassoso produce un senso di diffusa pace, quando la valle si dilata di nuovo ecco apparire Raggiolo, abbarbicato sulla montagna, in una visione epifanica di rasserente bellezza. Raggiolo sembra un paese a parte, concentrato nella sua dimensione, coerente con il paesaggio, dominante rispetto alla valle e ai suoi fiumi. E compenetrato da una grande e rigogliosa foresta.” Le parole di Paolo Schiatti, presidente della Brigata possono forse dare la giusta chiave di lettura di questo territorio dalla storia millenaria. Il piccolo borgo di Raggiolo, fondato nel VII secolo dai longobardi, fu concesso infatti in feudo già nel 967 dall'Imperatore Ottone I a Goffredo di Ildebrando. Ma il suo castello, dopo alterne vicende legate alle sorti dei Guidi e dei Tarlati, fu distrutto nel 1440, in una delle rappresaglie derivate dalle innumerevoli ribellioni dei suoi abitanti. Finché, in epoca granducale, una colonia di Corsi fu condotta a ripopolare questi luoghi. Ecco, Raggiolo è tutto questo. Ma anche molto di più. E' la storia della cura e della tenacia di coloro che lo abitano, che negli anni hanno contribuito al suo mantenimento. E' un lungo percorso alla ricerca delle proprie origini che, muovendo i passi dalla conservazione delle tradizioni, ha tracciato volentieri i complessi sentieri della sua storia arcaica e dei suoi miti.



Raggiolo è il suo molino, il seccatoio, la castagna, il fiume, le sue antiche ferriere, è un significativo pezzo dell'Ecomuseo del Casentino incastonato in un paesaggio aspro. Ma è anche un patrimonio architettonico e naturale di valore elevatissimo, con una serie di percorsi, interni al borgo, che consentono di apprezzarne ancora oggi gli angoli nascosti, la naturale armonia. Raggiolo è anche e soprattutto lo sguardo amorevole dei suoi abitanti, la voglia di viverlo; la dolcezza, nelle calde serate estive, del cicaleggio di piazza, della veglia nei borghi. Recentemente insignito del titolo di “Uno dei borghi più belli d'Italia” il piccolissimo paese posto alle pendici del Pratomagno è davvero un esempio di bellezza. Bellezza riscontrabile evidentemente nella struttura architettonica di questo luogo, ma che risiede, a ben guardare, anche e soprattutto nello spirito stesso dei suoi abitanti-custodi.



E' con rinnovato piacere che la Redazione di Prato Magno pubblica la storia semplice di un evento che continua da tempo nel piccolo borgo di Gorgiti inviatoci da un nostro affezionato lettore.

Ma chi è Pippo?

Claudio Baldi

Non ci facemmo caso a quel pettirosso, il Pratomagno ne è pieno, ma stranamente a differenza di altri uccelletti fa sentire la sua presenza in modo molto diverso. La mattina appena alzati è già lì davanti casa come volerti dare il buongiorno e durante l'arco della giornata non si allontana più di tanto. Ne parlo con i vicini, anche loro hanno notato l'uccellino con quella macchia rossa sul petto da cui prende il nome. E' molto scaltro, dai gatti sta a debita distanza, mentre per noi “umani” sembra avere una particolare simpatia. Più il tempo passa e più i nostri rapporti prendono una forma diciamo.... confidenziale! Proviamo a fischiettare ed eccolo spuntare da dietro una siepe o dal ramo di un melo lì vicino. Non ci crederete, ma si fa un amico o meglio una amica, Dolly, la cagnetta di Sergio, di pura razza meticcica; piccola, tra una volpina e un lupetto, pare faccia al caso suo. Senza nessun timore gli si avvicina, forse più del dovuto, ma lei con fare molto superficiale sembra non farci caso, sempre che non provi a mettere il becco, è proprio il caso di dirlo, nella sua ciotola. Allora lei ulula come dire: -Dai non farmi uggia!!!- Proviamo allora a proporgli qualcosa da mangiare, ma di avvicinarsi, come intendiamo noi, nemmeno a parlarne. Sergio ormai vecchio di esperienza e conoscitore di animali (ha accudito falchi, caprioli e cinghiali feriti), si ricorda di quella manciata di farina di castagne dimenticata in un angolo della cantina forse andata a male e magari anche tonchiata. Quel pugnello di farina tonchiata si rivela l'uovo di Colombo, sembrava che Pippo, così lo abbiamo chiamato, non aspettasse altro. Non viene nelle nostre mani, ma si avvicina in maniera impressionante appena vede il bacarozzo bianco. Ora ognuno di noi ha come un piccolo allevamento di bachi bianchi gelosamente custodito per governarlo. Ormai Pippo fa parte di noi, la mattina e durante il giorno più volte viene chiamato e se hai anche quel baco il gioco è fatto. Questo è il terzo anno che puntualmente da ottobre a maggio Pippo ci tiene compagnia tra l'incredulità e lo stupore di quelli di passaggio che nonostante possano vedere e toccare con mano, non credono ai loro occhi. Vi confesso una cosa, ma non ditelo a nessuno, solo a Gorgiti possono accadere queste cose.

Eventi Primadonna

- Sabato 3 marzo | ore 18,00 | La Filanda*

Inaugurazione mostra Femiale: il femminile nella pittura di Rita Pedullà

La mostra resterà aperta dal 3 al 25 marzo con il seguente orario: sabato e domenica 16.00 – 19.00, apertura speciale giovedì 8 marzo dalle 16.00 alle 19.00

- Giovedì 8 marzo | ore 20,30 | Osteria di Sagona

Naturalia

cena incontro tra l'arte e l'arte del vino, mostra di pittura di Rita Pedullà L'Anima segreta delle piante. presentazione dei vini del Podere le Bonce con Giovanna Morganti (prenotazioni 3938110260)

- Sabato 17 marzo | ore 16,30 | Biblioteca Le Fornaci di Terranuova Bracciolini

Incontro con Romana Petri autrice di Il mio cane del Klondike (Neri Pozza,

2017), ingresso libero
info Biblioteca le Fornaci 055 9738838
biblioteca@comune.terranuova-bracciolini.ar.it

- Domenica 18 marzo | ore 17,00 | Auditorium Comunale Ciuffenna
Fondazione Niccolò Galli Onlus in collaborazione con la compagnia Diesis-Teatrango

L'onda
con Valentina Bernacchioni, Lucia Cannelli, Desi Gori, Rosa Marotta, Cinzia Pasqui, Barbara Petrucci, Erika Ravagni, Tiziana Renzi, Simone Pasquini

- Venerdì 23 marzo | ore 21,15 | Auditorium Comunale Ciuffenna

La signora Pirandello

una drammaturgia originale a partire da Luigi Pirandello, drammaturgia di Alessandra Bedino, con Alessandra Bedino, regia Paolo Biribò | Marco Toloni, produzione Interno12
biglietto unico euro 7,00

- Sabato 24 marzo | ore 16,30 | Biblioteca Comunale di Loro Ciuffenna
Incontro con Donatella Allegro autrice di “E io pedalo. Donne che hanno voluto la bicicletta” (Bologna, Il Loggione, 2017)
info Biblioteca le Comunale di Loro Ciuffenna 055 9170146
biblioteca@comune.loro-ciuffenna.ar.it



Prato Magno nasce per essere un periodico di divulgazione culturale, promozione del territorio e utilità per il cittadino. Chi volesse parteciparvi con storie e argomenti che possano rientrare nell'ambito di queste finalità, può entrare in contatto con la redazione scrivendo al seguente indirizzo:

prato.magno2016@gmail.com

Registrazione: Tribunale di Arezzo n° 1/2016 del 29.03.2016

Proprietà: Amministrazione Comunale di Loro Ciuffenna

Direttore Responsabile: Enzo Brogi

Caporedattori: Raffaella Simonti, Paolo Parigi

Redazione: Brunella Tiossi, Lucia Fiaschi, Stefano Luglioli, Giuseppe Macaluso, Franco Sabatini.

Impaginazione e grafica: Paolo Parigi

Testata: Alice Rovai

Foto: Roberto Massini

Stampa: Pixartprinting Spa, a Cimpress Company, via 1° Maggio, 8, 30020 Quarto d'Altino (VE).

Hanno collaborato: Claudio Baldi, Bartolomeo Bardelli, Angela Boninsegni, Armando Boninsegni, Moreno Botti, Enzo Brogi, Oliviero Bucciatti, Araldo Checchi, Marco Chiccioli, Salvatore Dell'Atti, Roberta Fabbri, Angiolo Favilli, Lucia Fiaschi, Stefano Luglioli, Giuseppe Macaluso, Lorenzo Mascia, Antonio Natali, Orio Odori, Paolo Parigi, Alice Rovai, Franco Sabatini, Raffaella Simonti, Brunella Tiossi.

Il giornale verrà distribuito gratuitamente con uscite trimestrali.

Punti di distribuzione: edicole, biblioteca comunale e ufficio turistico.

Sarà possibile ricevere il giornale online, facendone richiesta tramite mail.

Info:

prato.magno2016@gmail.com



**Banca del
Valdarno**